

Patrizia Poli

L'uomo del Sorriso

Romanzo

mie
marchetti editore

Prefazione

Secondo l'*Enciclopedia Britannica* un romanzo può dirsi storico quando: «è ambientato in un'epoca storica e intende trasmetterne lo spirito, i comportamenti e le condizioni sociali attraverso dettagli realistici e con un'aderenza ai fatti documentati. Può contenere personaggi realmente esistiti, oppure una mescolanza di personaggi storici e di invenzione».

La Società angloamericana per la promozione e la tutela del romanzo storico, cioè la Historical Novel Society, afferma che: «per essere ritenuto storico, un romanzo deve essere stato scritto almeno cinquanta anni dopo gli eventi descritti, o deve essere stato scritto da un autore che all'epoca di tali eventi non era ancora nato e quindi ha dovuto documentarsi su di essi».

Una classificazione a sé, nell'ambito dei romanzi storici, meritano i romanzi ucronici. Il termine ucronia deriva dal greco e significa letteralmente “nessun tempo” (da οὐ, “non” e χρόνος, “tempo”), per analogia con utopia che significa “nessun luogo”. Indica

la narrazione letteraria di quel che sarebbe potuto succedere se un preciso avvenimento storico fosse andato diversamente. Il termine è stato coniato dal filosofo francese Charles Renouvier in un saggio (*Uchronie*) apparso nel 1857. Gli anglosassoni usano invece il termine più immediato *alternate history* (storia alternativa).

Il confine tra romanzo storico e ucronico è quindi labile e, nel secondo caso, l'autore può descrivere i fatti storici non per come la Storia con la "s" maiuscola ce li ha consegnati, ma per come le cose sarebbero potute andare.

Secondo quanto sopra esposto, *L'uomo del sorriso* è a tutti gli effetti un romanzo storico e, se proprio qualche detrattore del genere volesse essere pignolo, potremmo sempre dire che si tratta di un romanzo ucronico. Poco cambia. Il problema non sta nella necessità di giudicare l'appartenenza a un genere o a un altro ma nel capire, dato che l'autore ha il dovere di documentarsi, quale sia la storia accertata e documentata alla quale ci si debba riferire, quali i documenti, quali le testimonianze. Altrimenti si rischia di sconfinare nel genere letterario fantastico o di inventare di sana pianta il contesto storico e l'ambientazione, come ha fatto Ken Follett con *I pilastri della terra*, copiando peraltro trama e personaggi da *La guglia* di William Golding, edito nel 1967, ottenendo tuttavia un enorme successo. A mio modestissimo giudizio, *L'uomo del sorriso* è a tutti gli effetti un romanzo storico, scritto con dovizia, perizia, capacità e basato su prove incontrovertibili, ammesso e non concesso che

i vangeli, siano essi canonici o apocrifi, si possano considerare prove incontrovertibili. Lo sono?

La facilità di reperire documenti, testimonianze e tracce solide, è inversamente proporzionale al tempo che ci separa dalla storia che vogliamo narrare. Quindi, documentarsi su una vicenda avvenuta nell'800 è relativamente più facile che non se indagassimo su un episodio accaduto nel '400. Arretrando il nostro target nel tempo, i documenti d'archivio si fanno più rari, le prove meno certe, le ipotesi non suffragate. Parimenti, una messe di documenti può risultare altrettanto critica che l'assenza di qualsiasi prova. Troppe informazioni possono condizionare chi scrive, costringerlo a decine e decine di riferimenti e obbligarlo a un rigore che potrebbe divenire controproducente.

Ecco che per un fine romanziera è forse preferibile narrare vicende distanti, ove le quote dell'inventiva e della verosimiglianza possano divenire preminenti e fondanti rispetto al dato archivistico. Ma, e sottolineo ma, tutto questo vale fino a un certo punto del calendario. Storia contemporanea, moderna, evo medio, Germani, Franchi, Longobardi, Goti, Romani... pian piano, retrocedendo, tutto sfuma e tutto si confonde e scrivere un romanzo ambientato in epoca visigota porrebbe infiniti problemi, data la scarsità delle fonti primarie e secondarie.

Eppure le nebbie della storia si diradano magicamente all'anno trentatré dove tutto torna a essere

chiaro, univoco, granitico. Le vicende delle comunità israelitiche narrate dallo storico Flavio Giuseppe (Gerusalemme, 37 circa - Roma, 100 circa) non sono note a nessuno, mentre uno spaccato di quei tempi, in virtù dell'essere stato inserito nella Bibbia, è noto a tutti. Flavio Giuseppe nelle sue *Antichità giudaiche* fa riferimenti vaghissimi alla figura che forzosamente si potrebbe far corrispondere al Gesù dei vangeli. Per contro, i vangeli, fanno apparire che la storia di Israele ruota tutta intorno a Gesù. Le crocifissioni erano supplizi pubblici aventi lo scopo di dissuadere chiunque intendesse emulare le gesta dei condannati. Erano disposte dalle autorità che rappresentavano l'Imperatore e, pertanto, le incriminazioni come informative scritte dovevano essere registrate negli Atti del Sinedrio, essendo avvenimenti che riguardavano direttamente gli Ebrei, la loro religione e i loro sacerdoti. Invece nelle opere di Giuseppe Flavio non viene citato il Sinedrio nelle cronache relative al I secolo, sino al "martirio" di Giacomo il Minore nel 62 d.C. Dunque, se ci attenessimo ai documenti, quelli storicamente accettati come veri, non si dovrebbe, potrebbe, scrivere un romanzo storico intorno alla figura di Gesù. Invece, l'esistenza dei vangeli e l'assunzione che i fatti in essi descritti siano realmente accaduti ci consentono di utilizzarli come prova storica. Eppure, se chiediamo agli uomini di chiesa se la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, si debba e si possa leggere come un libro di testimonianze storiche, la risposta sarà sempre la stessa, unica, decisa: NO!

La Bibbia è un volume che narra del complicato rapporto di un popolo con il proprio dio ed è quindi un libro che deve alimentare la fede e non la consapevolezza storica o la razionalità, è un libro catechetico. Ma allora ciò che è scritto nei vangeli è realmente accaduto oppure no? E se non è accaduto, come la mettiamo col nostro romanzo storico?

Le vicende relative alla vita di Gesù furono trasmesse in forma orale e solo a partire dal 140 d.C. si inizia a percepire l'importanza del movimento cristiano e si avverte la necessità di razionalizzare le informazioni. Marcione, Ireneo da Lione, gli autori anonimi del *Canone Muratoriano*, Papi di Ierapoli, Origene, Eusebio di Cesarea, sono solo alcuni fra quelli che hanno contribuito alla stesura, revisione, al rimaneggiamento della storia di Gesù. La diatriba su quali degli innumerevoli scritti intorno alla figura messianica fossero quelli veri o più veri si protrae fino al Sinodo di Ipponia del 382. Dei quasi ventiquattromila manoscritti, cinquemilaseicentossantaquattro in greco e oltre diciottomila in traduzione (latino, etiopico, slavo, armeno), ne furono selezionati solo quattro. Furono esclusi moltissimi libri che, pur essendo apprezzati e letti come la *Didaché*, la *Lettera di Barnaba*, le *Lettere di Clemente Romano*, non furono messi nel conto di quelli accettati a uso liturgico. E poi, che piaccia o no, gli Atti degli apostoli così come noi li conosciamo, ovvero quasi corpo unico coi vangeli, entrano nel canone ecclesiastico solo col

Concilio di Trento dopo il 1560. Infatti, con lettera dell'8 aprile 1546, di cui riporto una parte, si accettano come canonici:

... del nuovo Testamento: i quattro Evangelii: secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni; gli Atti degli apostoli, scritti dall'evangelista Luca; le quattordici Lettere dell'Apostolo Paolo: ai Romani, due ai Corinti, ai Galati, agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei; due dell'apostolo Pietro, tre dell'apostolo Giovanni, una dell'apostolo Giacomo, una dell'apostolo Giuda, e l'Apocalisse dell'apostolo Giovanni.

Se qualcuno, poi, non accetterà come sacri e canonici questi libri, interi con tutte le loro parti, come si è soliti leggerli nella Chiesa cattolica e come si trovano nell'edizione antica della volgata latina e disprezzerà consapevolmente le predette tradizioni, sia anatema.

Dunque, è esistito uno sforzo durato quasi due millenni per uniformare, assoggettare, plasmare i riferimenti storici e gli insegnamenti di Gesù da parte dell'istituzione Chiesa; è curioso allora rileggere le parole di Paolo nella *Lettera ai Galati* (ammesso che le abbia scritte davvero in quel tempo e che non le abbia scritte qualcuno per lui, solo dopo...), quando tuona contro l'utilizzo di raccon-

ti relativi al messia, diversi da quelli che lui riteneva veritieri:

Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro Vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il Vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!

Dal mio punto di vista, nel mondo occidentale, dove la vicenda cristologica è stata inserita come anomalo innesto su culture latine, celte, germaniche, facendo diventare noi Etruschi, Liguri, Galli, Eruli, Gepidi il popolo eletto, si continua a perpetrare un grave errore: nonostante duemila anni di corsi e ricorsi storici, noi cristiani continuiamo a profondere arroganza nel decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Duemila anni nei quali pochi, pochissimi, hanno pensato che il punto di vista ebraico sulla vicenda fosse da prendere in considerazione e che le analisi storiche fatte dagli ebrei potessero essere corrette. La chiesa di Roma ha sempre bollato gli israeliti come i responsabili della morte di Gesù, con l'aggravante che non lo hanno mai accettato come messia. La nostra visuale "romana" è dunque quella giusta, mentre gli altri sono in fallo. Ma le cose stanno veramente così?

Se, con un atto di umiltà, si volesse leggere il libro di Chaim Choen *Processo e morte di Gesù*, si potrebbero scoprire decine, centinaia di inesattezze contenute nei vangeli. Choen, giudice ed ex capo della Corte Suprema dello stato di Israele, nonché perfetto conoscitore della legge mosaica in vigore all'epoca dei fatti, analizza arresto, processo e morte di Gesù alla luce delle regole giuridiche del tempo. Ne consegue che la maggior parte delle azioni narrate nel Nuovo Testamento sono state inventate, sono inverosimili, impossibili. Ogni dinamica processuale contenuta nei vangeli (la legge mosaica era altamente dogmatica e non consentiva deroghe) è avulsa da qualsiasi realtà storica. Di conseguenza, oltre alle azioni, anche i dialoghi, le affermazioni, gli ammonimenti di Gesù, destrutturata la cornice o la quinta teatrale idealizzata dai vangeli, perdono senso, corpo, credibilità.

L'uomo del sorriso pronunciò le parole che gli si attribuiscono? Si mosse fra il lago di Tiberiade e Gerusalemme? Fu seguito dai dodici e fu tradito da Giuda? Morì? Resuscitò?

Francamente non è dato saperlo, ci si può credere come no e sul discorso fideistico è doveroso lasciare ogni orizzonte aperto. Ma, da un punto di vista storico, i vangeli hanno soppiantato gli stessi documenti d'archivio e, che si voglia o meno, la figura del Cristo ha un ruolo preminente tanto in chiave fideistica quanto in quella storiografica ed è talmente preminente e velata di sacralità che la veridicità del Nuovo

Testamento non è messa in discussione da molti, risultando infallibile. Minare questa aura di verità mistica equivarrebbe a minare la stessa Chiesa sin dalle fondamenta. È per questo, in modo consapevole o inconscio, che la letteratura che rianalizza e ricolloca la figura di Gesù contravvenendo ai dogmi e ai luoghi comuni non è ricchissima. Oltretutto, scioccamente e presuntuosamente, tutti pensano di conoscere le vicende cristologiche per aver frequentato in tenera età il catechismo o l'oratorio e il fronte comune del dissenso davanti a un'opera che rimetta in discussione le cose potrebbe garantire un'esperienza editoriale fallimentare.

Mettere mano, dopo mille e seicento anni di diatribe storiche, dialettiche e religiose, agli scritti che riguardano Gesù è considerato dai fedeli quanto dagli atei un atto disdicevole, esecrabile, condannabile... e sia anatema.

A questo punto, però, l'autrice opera una scelta del tutto rispettabile e decide di affidarsi ai vangeli e agli Atti degli apostoli reputandoli messaggeri di verità storica. Li analizza, li studia a prescindere dal suo atteggiamento rispetto alla fede, atteggiamento che resta sempre e comunque suo, intimo e personale e che non deve interessare il lettore. Da studiosa capace e attenta, legge, annota, memorizza. Stende come su un nastro la cronologia dei fatti e dei dialoghi, così come il gioielliere mostra i suoi preziosi sui panni di velluto nella propria bottega. Poi, decide di

cucire un abito, un abito nuovo che racconti nuove cose, che si attagli in nuova forma e vi incastona i gioielli storici appuntandoli con dolcezza nella trama e nell'ordito della vita di Maria di Magdala, dei dodici, di Giovanni. L'autrice compie quindi un'operazione corretta da un punto di vista letterario, rinarrando la storia di Gesù partendo dal basso e, se e quando possibile, dalle bassezze. Bassezze dell'anima, debolezze: paure, invidie, pulsioni, aspirazioni diverse in persone diverse. E poi l'amore: carnale, vischioso, fatto di umori e di contatto, amore fatto di sudore, di fame di carne e di eterno desiderio. Omosessualità e prostituzione sono trattate con infinita dolcezza e senza giudizio. Quello è riservato alla cattiveria, alla volontà di ferire, al bisogno di primeggiare, bassezze umane ben più lorde di melma che non l'amore fatto di carne e calore. E allora ecco la donna di Magdala, la prescelta. Fu una prostituta? Non è dato saperlo. Fu salvata da Gesù dalla lapidazione? Di sicuro no. Se oggi siamo adusi a considerare la Maddalena una peccatrice è perché papa Gregorio Magno, nel 591, accomunò in una omelia i due episodi biblici della mancata lapidazione dell'adultera e della difesa della donna da parte di Gesù dall'ira degli apostoli, facendo delle due donne una persona sola. Ma se la Maddalena fosse stata adultera avrebbe avuto un marito e magari nei vangeli avremmo potuto, dovuto incontrarlo.

In ogni caso chi nel romanzo parla di Gesù è persona a lui vicina. La donna di Magdala, la madre, i discepoli preferiti. E pure Giuseppe, il padre che non

perdona al figlio il troppo amore che Maria prova per lui, quel troppo amore che le madri donano ai figli, trascurando e spesso rendendo invisibili a loro stesse quegli uomini per cui il cuore aveva battuto in petto, un tempo. E questa visione umana, terrena, fatta di polvere e notti insonni, di pulci e di pidocchi, di fame e privazioni, non toglie, ma aggiunge, eleva, esalta, la figura di un uomo che forse osò oltre i propri limiti.

Libro scandaloso? No, corretto, doveroso, atteso.

Due parole su Barabba.

Il *privilegium paschale* a cui tanto siamo affezionati, quell'atto di clemenza per cui Pilato liberò Barabba, non era previsto in alcun modo né dalla legge romana né dalla legge mosaica. La fiaba evangelica che ci ripete che "fosse consuetudine per pasqua liberare un prigioniero" è totalmente falsa e infondata. È un editto imperiale nella Roma del 367, noto come dell'*Indulgentia criminalis*, che la documenta per la prima volta. L'editto viene confermato e rafforzato nel 385 ribadendo che solo l'imperatore detiene questo privilegio. In base quindi alla Lex Iulia (al di là dell'impossibilità cronologica!), un governatore provinciale (Pilato) non avrebbe potuto concedere una grazia e, se lo avesse fatto arrogandosi un diritto non suo, sarebbe stato punibile come traditore della legge romana. La legge e la cronologia della legge determinano la totale impossibilità che Pilato abbia deliberatamente liberato Barabba. Descrivere Pilato come una persona indecisa e ansiosa di liberare Gesù,

attribuendo l'origine del male fatto al Cristo al popolo che urlava «Libera Barabba!», ha il solo scopo di far ricadere la colpa e l'onta della morte del nazareno sugli israeliti, onta e vergogna che ancora deve essere definitivamente cancellata. Il popolo, oltretutto, non aveva accesso al *praetorium* del governatore e non poteva esercitare diritto alcuno. Pilato, come sappiamo da Filone e da Giuseppe Flavio, fu un governatore particolarmente crudele, repressivo e deciso, che aveva in odio tutti gli ebrei...

Siccome le leggi, e non le dicerie, regolano i processi, analizziamo un altro fatto. Alla domanda: «Tu sei il re dei Giudei?» Gesù risponde: «Tu lo dici».

Dal momento che nel *praetorium* non potevano esserci gli ebrei, nessuno può aver fomentato la folla, nessuno può aver accusato Gesù di blasfemia. Nel processo il capo di imputazione era semmai il *crimen lesa maiestatis* nei confronti dell'imperatore. Infatti, Pilato non condanna Gesù, per il semplice fatto che se al nazareno piaceva sentirsi o proclamarsi re dei giudei non ledeva in alcun modo la dignità dell'imperatore. Per inciso, gli ebrei a Gerusalemme nel 33 erano un popolo sottomesso alla legge romana ma avevano facoltà di darsi l'ordinamento che desideravano e, se avessero voluto essere rappresentati da un re, Roma non avrebbe potuto farci niente. Pilato, dunque, non sceglie fra Gesù e Barabba e forse Barabba non è mai esistito. E poi, perché Barabba? E i due ladroni? E le altre centinaia di prigionieri? Forse che Bar Abba, ovvero letteralmente *il figlio del padre* (come Gesù amava definirsi), non

sia altro che una duplicazione letteraria della persona storica Gesù e, guarda caso, liberando Barabba si fosse liberato anche il nazareno? E se Gesù non fosse mai stato crocifisso? E poi, Barabba, un uomo di tale importanza politica, il primo in cima alla lista di Pilato, così importante che il governatore di una provincia immensa ne tiene il nome a mente... compare solo nella narrazione evangelica, ma come uomo storico è di fatto inesistente. Di lui nessuna traccia.

In ogni caso, leggendo il libro, mi sono salite alla mente le immagini del lavoro cinematografico di Richard Fleisher, *Barabba*, appunto. Il film del 1961 narra di un Barabba liberato che vive colmo di rimorsi e rabbia per la sorte toccata a quell'uomo crocifisso al posto suo. Decide così di affrancarsi da quel peso, comandando la lotta del popolo ebraico contro Roma. Non è un caso che Richard Fleisher fosse un ebreo polacco e che, evidentemente, si sia divertito a giocare con la storia. Il film (lo confesso) mi piacque così tanto che leggendo la parte finale del libro rivedevo un giovane Anthony Quinn agitare la spada in mezzo ai tumulti. Anche questa è emozione di lettore, ma certifica di come le immagini narrino più degli scritti e di come le suggestioni fallaci possano prendere facilmente il posto della verità storica, documentale, archivistica.

A chiosa, è ormai acclarato che gli *Acta Pilati*, redatti nel quarto secolo e inseriti poi nei vangeli come ritagli, siano un falso. Ne consegue che tutta la narrazione neotestamentaria non sia da considerarsi in

nessun modo parola di Dio, né testimonianza storica, ma un'abile operazione teosofica atta deliberatamente a creare e disciplinare correnti di pensiero.

Se tanto ardore ho profuso in questa (personalissima e quindi opinabile) mia dissertazione, è perché il libro è bello, fruibile, godibile, divorabile. Chi lo ha scritto ha scelto di usare immagini e documenti, secondo il proprio tatto e la propria sensibilità. Altri avrebbero potuto fare diversamente ma forse non avrebbero fatto niente, perché il coraggio di rimettere in discussione la figura messianica non è di tutti e la competenza storica e letteraria per evitare di cadere nel becero, nel sentito dire e nei luoghi comuni, è veramente di pochi. All'autrice del romanzo va il mio (non importante) plauso, ai lettori si consegna un testo di pregevole fattura e ottima armonizzazione tra ciò che *forse* fu e ciò che avrebbe potuto essere.

All'autrice gli onori, ad altri il compito di ricercare, ancora, la verità.

E mai più sia anatema.

Sergio Costanzo

Maria di Migdal aveva sentito un'altra voce, proveniente da un altro luogo, da un altro tempo. Aveva visto un bosco di ulivi illuminati dalla luna, un uomo che piangeva, infinitamente solo. Si riscosse, turbata dalla strana visione. Forse aveva parlato a voce alta perché le donne si erano voltate e ora la stavano guardando in tralice, bisbigliando l'una all'orecchio dell'altra. Erano raggruppate dal lato opposto del pozzo. Come sempre, la tenevano a distanza oppure era lei che si allontanava, perché le trovava stupide, arroganti, e i loro discorsi vuoti l'annojavano. Provava astio nei confronti di tutti i compaesani e sapeva di essere ricambiata.

“Dio non vuole che ci odiamo fra noi”.

Ancora una volta si chiese se Dio esisteva davvero, il Dio di Abramo e d'Isacco, il Dio delle cento tribù d'Israele, oppure se Ashera guidava le sorti del mondo, Ashera, colei che cammina sul mare. Ricordò i dolci di miele e sesamo, a forma di organo femminile, che sua madre le aveva insegnato a impastare. Si metteva sempre un dito davanti alle labbra, sua madre, prima di cominciare il lavoro;

le imponeva il silenzio: «Maria, non parlare a nessuno di questo. Vedi, i semi del sesamo sono tanti come i figli della terra e ci danno un olio prezioso. Il miele è cibo divino, prodotto dalle api». Poi le indicava i semi dei papaveri: «Appartengono alla Dea, offrono l'oblio, ci collegano al mondo che non si può vedere». Sua madre era morta troppo presto ma ne ricordava ancora il volto segnato dalla fatica, gli occhi lunari, le parole piene di reverenza con cui parlava della Signora del cielo, la Dea madre. Le aveva insegnato a modellare figurine d'argilla con la testa piccola e il ventre enorme. «Questa è nostra Madre,» le spiegava «è la Dea degli eserciti, della notte, delle maree».

La sua gola si strinse, gli occhi si velarono di lacrime trattenute mentre tirava fuori l'anfora piena dal pozzo. Quando era piccola, l'idea di un mondo in cui sua madre non sarebbe stata al suo fianco le era inaccettabile, addirittura inimmaginabile. Poi, crescendo, quel pensiero era divenuto un presagio quotidiano. Sua madre non era dolce o premurosa ma era la roccia, il ponte col passato. L'aveva persa per una caduta fatale ed era cominciata la sua solitudine, prima subita, poi ricercata, amata, difesa contro tutti.

Il riflesso dell'uomo nel pozzo era scomparso, l'immagine si era dissolta e al suo posto Maria intravedeva ora solo il proprio viso, i lineamenti sempre più simili a quelli della madre nella maturità: tanti capelli arruffati che non si curava di pettinare, viso affilato, spalle curve, bocca carnosa senza

sorriso. «Mi somigli sempre più nel fisico ma non nello spirito,» le diceva sua madre con una smorfia «tu sei diversa, ti fai troppe domande». Era vero, Maria si era sempre chiesta perché le persone invecchiassero, si ammalassero, morissero. Sua madre non aveva avuto una risposta per le sue domande.

L'anfora s'inclinò, il prezioso liquido traboccò bagnando la polvere assetata. Si creò un piccolo vortice di sabbia umida, Maria tornò al presente, al pomeriggio assolato e stagnante. «Maledizione».

Rimise dritto il recipiente e si avviò verso casa, stringendo al seno la terracotta, strascicando i piedi nudi nella polvere. Non era più tanto giovane e la vita cominciava a pesare su spalle doloranti.

«Miriam, se vuoi...» Marta, la sorella di Lazzaro, la richiamò indietro, facendole cenno d'attingere altra acqua. «No, Marta, non sarebbe giusto. Io l'ho sprecaata, io ne farò a meno. Ma ti ringrazio».

«Come vuoi, Miriam».

«Per favore, Marta, non chiamarmi come la sorella di Mosè e di Aronne, sai che non ne sono degna!» La voce le era uscita brusca, più risentita di quanto avrebbe voluto, le parole erano rotolate fuori rivelando l'ansia e la rabbia che la divoravano ad ogni istante, ad ogni respiro. Provava vergogna per il rispetto che Marta le dimostrava. Disprezzava se stessa e il mestiere che era costretta a fare.

«Anche tu devi guadagnarti da vivere, come tutti noi».

Marta era l'unica che cercasse di avvicinarsi a lei. Ma lei non voleva nessuno vicino. La congedò

con un gesto e prese la via di casa, fermandosi solo per raccogliere datteri.

Un grugnito familiare l'accolse sulla porta di casa. Astaroth era accoccolato sulla soglia. «Hai fame?» gli chiese, e lui annuì con forza, scuotendo il testone deforme. Rise quando lei gli porse una manciata di datteri, se li ficcò in bocca tutti insieme. «Così ti affoghi, Astaroth, mangiane uno alla volta e sputa il nocciolo. Dal nocciolo nascerà una nuova palma e un giorno, quando tu e io saremo vecchi, sarà alta e forte. Sbrigati, però, che non ho pazienza, oggi non sono buona né nobile, oggi non tocca a me sostenere te. Oggi non mi sostengo neppure da sola».

Lei parlava lentamente perché era lo scemo del villaggio. Eppure lo invidiava poiché sapeva godere della vita come nessuno. «Sai, Astaroth, vorrei che per me le cose fossero semplici come lo sono per te».

La madre di Astaroth era morta tanto tempo prima, lui era vissuto come un cane randagio e, proprio come un cane, si era avvicinato alla sua casa. Impietosita, Maria aveva diviso con lui il poco cibo. E ora se ne sentiva responsabile. «Ci si affeziona a chi dipende da noi, Astaroth, e tu, ormai, non puoi più vivere senza di me». Sembrava un bambino brutto e troppo cresciuto, con gli occhi tondi, l'espressione stupita di fronte ad ogni cosa della vita. La luce non brillava nei suoi occhi di cane mansueto, obliqui, dolci, spenti. Un ragazzone dall'andatura incerta, spaurita, capace di stare ore chino a osservare le formiche che camminavano in

fila, che costruivano il loro monticello. Sorrideva, aiutandole una alla volta a spingere i fili d'erba, le briciole di pane troppo grosse e pesanti. Spesso, così facendo, le schiacciava con i suoi goffi ditoni. Allora i suoi occhi si riempivano di lacrime e a lei toccava consolarlo. Aveva una forza sovrumana, era capace di sollevare macigni grandi come case, senza fatica apparente.

Maria trasalì, entrando nell'ombra fresca delle sue quattro mura di fango coperte da un tetto di paglia. Samuele, il carceriere, era già sul letto ad aspettarla. «Samuele, che fai qui? Quando sei entrato? A quest'ora non lavoro, lo sai».

«Ho voglia, Maria, ti ho portato mezza caciotta, guarda com'è fresca». L'uomo sollevò l'involto che teneva fra le mani. Il formaggio sembrava non avere muffa, Maria pensò che avrebbe sfamato lei e Astaroth per alcuni giorni. «Va bene, spero tu ti sia lavato» disse, tirando la tenda.

Samuele si appoggiò con la schiena contro il muro d'argilla e si scoprì. L'odore acre del suo sesso impregnò l'aria. Maria poggiò in terra l'anfora, poi abbassò il corpetto, mostrando i seni. «Questa volta non mi mordere». Lui brontolò un assenso distratto, affannato. Maria si sollevò la veste e salì a cavalcioni su di lui. Appoggiò la vagina sulla punta del pene e fece forza. Sentì graffiare, poiché era secca e senza desiderio, ma riuscì a impalarsi. Sapeva muovere i fianchi con forza, con sapienza. Si alzò e si sollevò sempre più in fretta, mentre Samuele succhiava con voracità i suoi seni. Le stava facendo

male, già dimentico della promessa e incapace di trattenersi. Alla fine si contorse sotto di lei, gemendo come un maiale scannato. «Sei proprio brava, Maria» la salutò poi con un sorriso sdentato. Non era il peggiore dei suoi clienti.

Maria riprese il lavoro interrotto la mattina. Scelse una foglia di palma e la esaminò alla luce che filtrava dall'ingresso della sua povera casa. Dovette allontanarla per riuscire a vedere bene. Gli occhi non erano più quelli di una volta. «Sto invecchiando» sospirò. Presto, nemmeno gli uomini anziani avrebbero pagato per fare l'amore con lei. Scacciò quel pensiero fastidioso, che negli ultimi tempi veniva a farle visita con insistenza.

Pensare troppo non serviva, si disse, meglio concentrarsi sui gesti di ogni giorno, sui doveri che la tenevano occupata dall'alba al tramonto: pascolare le capre, spazzare il pavimento di terra, intrecciare i cesti, raccogliere i datteri, attingere l'acqua, mantenere vivo il fuoco, impastare e cuocere il pane con le mani callose e tagliuzzate, con i polsi forti e doloranti. Erano compiti che la aiutavano ad andare avanti senza arrendersi, senza chiedersi perché non aveva figli né marito. Le altre donne erano contente della loro esistenza semplice, delle loro case ordinate, degli uomini che non le picchiavano troppo spesso, dei figli che non morivano e riuscivano ad arrivare alla maturità ma una voce dentro le diceva che, anche se avesse avuto tutte queste cose, forse non le sarebbero bastate.

Con uno sforzo, spostò il pensiero su ciò che doveva fare l'indomani. Avrebbe finito d'intreccia-

re le ultime ceste e poi le avrebbe portate al mercato nella città vicina, sul mar di Galilea. Doveva farlo prima che arrivasse il sabato, quando era proibito compiere qualsiasi gesto. Di nuovo pensò alla Legge e alle sue regole, alle quali si sentiva insofferente. Non le sembravano umane, né dettate dall'amore. Il Dio d'Israele non era come Ashera, la triplice Dea – insieme fanciulla, donna e vecchia –, generosa con i deboli e spietata con i crudeli.

Lo sguardo le cadde nell'angolo più remoto, dove teneva celate le ciotole con gli oli sacri. Erano anni che studiava di nascosto, attingendo a ogni possibile fonte del sapere. Al pari della Dea, rifletté, anche lei aveva tre forme, che scorrevano affiancate come le acque di tre ruscelli: Maria di Migdal la cestaia, Maria di Migdal la prostituta, Maria di Migdal che pregava in silenzio la Dea. Ma ogni donna è molte donne insieme, ogni donna è un ponte fra il mondo delle forze vitali e il nostro mondo. Il corpo di una donna può trasformarsi a ogni luna, può generare una nuova vita. Non il suo, però, sterile e riarso come il deserto. «Sono incapace di fare ciò che agli altri viene naturale, persino riprodurmi. La vita è bella ma non per tutti, su qualcuno si accanisce». La sua voce sbatteva contro i muri di fango, poi tornava a farle compagnia. Si era abituata a parlare da sola fin da quando sua madre era morta.

I primi tempi lavava via il seme dei maschi con vino inacidito per non concepire figli, poi, quando gli anni erano passati e la solitudine l'aveva avvolta

come un sudario, aveva cominciato a spiare le donne gravide alla fontana. Le vedeva in controluce, osservava la stoffa delle vesti che si tendeva sul ventre fino a lacerarsi, l'ombelico che protrudeva, il gesto affaticato con cui si massaggiavano le reni. Aveva assistito ai parti, alleviando il dolore con spugnature e frizioni, aiutando le donne a mettersi in ginocchio, sostenendole sotto le ascelle sudate, guardando come la levatrice afferrava la testa del bambino e la ruotava perché uscisse senza strappare la carne. E poi, mentre intrecciava i suoi cesti all'ombra, aveva sbirciato le madri con i bambini. Li allattavano stringendoli avidamente al seno, li cullavano cantando canzoni, rimproveravano con indulgenza i più grandicelli, gridavano davanti ai cadaveri dei figli uccisi dalla febbre.

Allora, senza neppure deciderlo, aveva cominciato ad accogliere il seme degli uomini invece di respingerlo, soprattutto dei più forti e dei più sani, stringendo la vagina perché il membro maschile distillasse fino all'ultima goccia dentro di lei, aspettando più a lungo prima di staccarsi, cambiando posizione per far risalire il liquido. Si era sparsa così la voce della sua bravura, della sua pazienza, delle sue capacità, e i clienti erano aumentati. Ma il suo ventre era rimasto piatto, ad ogni luna il sangue era continuato a sgorgare, inesorabile, come da una ferita. E ormai era troppo tardi. Poi era arrivato Astaroth, un figlio che non sarebbe mai cresciuto anche se lei gli faceva ascoltare i rumori, la musica, il vento, lo portava a vedere il Giordano, indican-

dogli gli scogli, l'orizzonte, senza badare alla sua espressione smarrita.

Allontanò anche questo pensiero perché non serviva a niente piangere i figli che non aveva avuto. Aveva Astaroth, si disse, che le era fedele, aveva la sua casa e aveva se stessa. “Si può scegliere di guardare solo il buio della notte, ma nella notte ci sono anche le stelle. La mia vita non è facile, ma la morte non è da preferire”.

Cominciò a intrecciare le lamine di foglia essiccata. Le sue gambe erano ancora forti, brunate dal sole, stringevano la parte superiore del cesto fra le ginocchia mentre i piedi sporchi di terra ne tenevano fermo il fondo con dita prensili, le caviglie erano cosparse di gonfie punture d'insetti, le mani si muovevano esperte, veloci, scivolando abili sulle foglie così come sulla pelle maschile, quella grinzosa fra scroto e ano, là dove era facile resuscitare persino il desiderio d'un vecchio. Per quanto le lavasse, pensò, le sue mani conservavano sempre l'afrore degli uomini, di pesce marcio, di capra, di sterco.

Più tardi, mentre il sole svaporava ormai dietro le palme, Maria di Migdal uscì dal paese e prese il sentiero che portava nel deserto. Ogni giorno, al tramonto, conduceva le sue poche capre al pascolo ai margini dell'oasi. Camminavano a testa china, brucando radi fili d'erba e lei le seguiva con lo sguardo volto al crinale delle colline, alle pareti dirupate ed erose dal vento. Solo sassi, polvere, sabbia e pareti di roccia a perdita d'occhio, nella calura

declinante della sera. Poi un unico albero, secco e irto di spine, simile al rovetto dove Mosè aveva udito per la prima volta la voce del Signore. Ma ora solo il vento sibilava fra le pietre.

Non le occorre molto tempo per individuare la fenditura. Si era imbattuta in quel passaggio quando una delle sue capre era scomparsa alla vista belando. Per recuperarla, l'aveva seguita, scoprendo qualcosa di davvero inaspettato. Con un ultimo sguardo furtivo alle spalle, s'incunò nella spaccatura, camminando di traverso fin quando non vi fu spazio sufficiente per non doversi più appiattire. Proseguì ancora per molti passi, mentre la fenditura si allargava sempre più. La sabbia del sentiero era fine e fresca sotto le piante dei piedi. Sapeva che, al termine della galleria, avrebbe trovato uno sperone di roccia grande abbastanza da nascondere alla vista degli occupanti la piccola valle. Erano maschi gli Esseni, e vivevano nascosti nel deserto. Questi erano un piccolo gruppo ma sapeva che ve ne erano molti altri lontano da lì, sul grande Mare Salato.

Li identificò uno dopo l'altro. Si vestivano di lino bianco e ognuno portava una piccola zappa per coprire i propri escrementi. Li osservò posare gli attrezzi del lavoro, compiere le abluzioni con l'acqua della sorgente e disporsi infine intorno al pasto serale, sotto un riparo di paglia. Giovani e meno giovani, ordinati in un'inflessibile gerarchia. Il mebaqer spezzò il pane e distribuì il vino. Accoccolata dietro a un macigno, Maria rimase ad

ascoltarli, mentre consumavano la loro cena composta da pane, radici selvatiche e frutta. Ogni parola era preziosa per lei, sempre avida di conoscenza.

Non sapeva perché si sentisse così affascinata dalla comunità. Profeti e invasati fiorivano nel deserto e non facevano certo notizia, ma questi erano un gruppo di uomini che non gridavano, che sembravano sereni, fiduciosi, come se avessero capito il senso della vita, proprio quello che a lei mancava. Da quando era rimasta sola, ma anche prima, anche con sua madre a fianco, aveva sempre avuto un vuoto in mezzo al petto, una mancanza, non sapeva neppure di cosa. Si chiedeva se la vita stesse davvero tutta nell'alzarsi all'alba e chiudere gli occhi col buio, se ripetere ogni giorno gli stessi gesti, fino a quando non sarebbe più stata in grado di compierli e avrebbe vissuto di carità, fosse tutto ciò che ci si aspettava da lei, ciò per cui era venuta al mondo, ciò per cui ogni essere vivente nasceva e poi moriva.

Quella sera la sua curiosità fu più forte di ogni timore, si spinse talmente avanti che in qualsiasi momento gli occupanti della valle avrebbero potuto accorgersi di lei, accovacciata con l'orecchio teso a cogliere le loro parole. Stavano discutendo di come ricevere indietro le loro anime dopo la morte, di come fosse indispensabile mantenere uno stile di vita puro e rigoroso e di come non si dovesse mai disubbidire alla Legge. Lei soppesava ogni parola, senza nemmeno sentire la fatica dell'immobilità forzata. Si chiedeva se il Dio, di cui parlava la Legge del Tempio, e la Dea, che sua madre le

aveva insegnato ad amare, fossero la medesima entità e avessero qualcosa in comune con il Dio degli Esseni. Erano concetti difficili e la sua mente si smarriva ma, caparbiamente, cercava di comprendere tutto ciò che era in suo potere comprendere. Aveva tanto bisogno di parole, che non colmavano il vuoto, no, non assopivano certo l'uggia, ma nutrivano la sua anima mai paga.

Cambiò posizione per dare un po' di sollievo alle ginocchia, riflettendo che uomo e donna, femminile e maschile, Dio e Dea, sono la stessa cosa e fanno parte dell'universo. Gli Esseni parlavano anche di figli della luce e figli delle tenebre, i figli della luce avrebbero combattuto il male, un giorno, e avrebbero sconfitto i figli delle tenebre.

«Maria!»

Sobbalzò, spaventata, perché un uomo era apparso alle sue spalle senza che lei se ne rendesse conto. «Oh, Giovanni, sei tu, mi hai fatto paura».

«Se invece di me fosse stato uno degli altri, passeresti dei guai, Maria, lo sai. Non essere imprudente».

«Hai ragione, Giovanni, ma qui ascolto e imparo, mentre giù... Se almeno fossi andata a scuola, se avessi frequentato la sinagoga anch'io... ma noi donne non possiamo, a noi è precluso tutto...» Gli aveva ripetuto talmente tante volte quel suo rimpianto che lui la interruppe con un gesto: «Lo so, lo so e so anche che non potrei parlare con una donna, specialmente una come te».

Lei alzò le spalle: «Ti conosco da quando eri bambino, mi sono sempre fidata del tuo giudizio, tu hai scelto questa vita perché l'altra non ti bastava, come non basta più a me. Giù non riesco a parlare con nessuno, non *desidero* parlare con nessuno».

Giovanni sedette accanto a lei, a gambe incrociate, sollevando un poco la veste bianca. «Marta di Betania ti vuole bene, si preoccupa per te».

«Nessuno mi vuole bene, gli uomini mi disprezzano e le donne sono gelose di me. Come faccio a sopportare? Come faccio a non avere sempre le lacrime agli occhi? Sento i pensieri cattivi della gente, li sento anche quando non sono espressi. La tristezza mi accompagna ovunque, il nodo alla gola non mi lascia mai. Quel poco che potevo avere dalla vita l'ho già avuto. Ma non voglio parlare di questo, dimmi di te piuttosto, raccontami quello che accade fra voi».

«Sono il più giovane qui,» mormorò Giovanni «occupo l'ultimo gradino della gerarchia. Non dovrei neppure pormi delle domande, solo imparare e ubbidire. Ma non posso fare a meno di avere dei dubbi. No, non mi fraintendere, Maria,» s'interuppe «non ho dubbi sull'esistenza di Dio ma sulle regole di questa comunità. Se un mio compagno sta affogando nel pozzo ed è sabato, io non posso salvarlo per non dispiacere al Signore». Fece un risolino trattenuto: «È persino proibito andare di corpo il sabato!».

Lei sospirò: «Se Dio esiste, non credo voglia questo da te...». Fece una pausa, riflettendo. «Da noi» aggiunse.

Parlarono mentre il cielo si oscurava, Giovanni non era sereno come lei aveva creduto, molti dubbi lo assillavano. «Viviamo qui isolati,» le disse «rinunciando a tutto, digiunando, praticando la castità. Non so se è giusto, se ha un senso, dovremmo fare qualcosa di più per il Signore, dovremmo agire... Sai... ho sentito dire cose strane di mio cugino, il figlio di Maria di Nazareth... Qualcuno lo chiama Emmanuele, "Dio è con noi". Non è strano?».

Maria di Migdal si alzò, scuotendo la polvere dalla veste. Era ormai buio pesto, doveva radunare le capre e tornare in paese, si sentiva come se avesse un peso attaccato al petto che la tirava giù, verso terra. «Perché strano? È un nome comune, Giovanni».

«Sì, ma lui è diverso. È nato ai tempi della stella. Ricordi la stella, Maria?» Adesso Giovanni la stava trattenendo per un braccio, gli occhi avevano un fervore che inquietò Maria. Lei si liberò della stretta. «Ero solo una bambina, Giovanni, però sì, ricordo che mia madre m'indicava una grande luce nel cielo».

«Mio cugino è nato quando la stella è apparsa. E ora si sentono voci strane su di lui. Dicono che sia molto sapiente, vicino a Dio come nessuno».

Maria di Migdal scosse la testa: «Un altro profeta? Un nuovo messia, magari? Sai quanti ne ho visti in tanti anni?». Salutò Giovanni con un gesto trattenuto: «Devo andare adesso. Abbi cura di te, Giovanni».

«Anche tu, Maria, ricorda che sei una creatura del Signore».

Fece la strada di corsa, appiattita contro le rocce, temendo d'incontrare pattuglie romane o uomini soli che non l'avrebbero certo pagata, dopo.

Astaroth già dormiva, accoccolato in fondo alla capanna come un cane. Lo coprì con una pelle di pecora. Prese in mano il formaggio che le aveva dato Samuele ma l'odore le provocò la nausea. Lo ripose sul suo letto di foglie, bevve solo un sorso d'acqua tiepida. Aveva la gola secca di polvere, gli occhi asciutti, le mani indolenzite. Si distese sul giaciglio, continuando a ripercorrere gli eventi della giornata: la visione al pozzo, l'uomo solo, illuminato dalla luna, gli occhi tristi che la chiamavano, poi le parole di Marta che, invece di aiutarla, scavavano dentro di lei un solco di solitudine e rancore. Infine l'incontro con Giovanni.

Nei giorni successivi ripensò spesso alla strana visione che l'aveva colta vicino al pozzo e anche alle parole di Giovanni sul cugino. Poi Marta le disse che Giovanni aveva lasciato gli Esseni e si era ritirato da solo nel deserto. «Si sta mettendo nei guai con i suoi discorsi,» le disse «predica contro la corruzione dei costumi, contro Erode e sua moglie». Ogni altro pensiero, allora, fu assorbito dalla preoccupazione per Giovanni, l'unica persona alla quale si sentisse in qualche modo legata. Era come un fratello minore per lei, avrebbe desiderato saperlo ancora al sicuro lassù, nella comunità degli Esseni, senza che niente potesse sfiorarlo né fargli male. «Ma la vita è cattiva,» si disse «la vita non ti dà mai niente per niente».

Indice

Prefazione	5
1	19
2	35
3	43
4	55
5	63
6	75
7	89
8	99
9	105
10	123
11	131
12	143
13	159
14	169
15	179
16	193
17	209
18	217
19	225
20	229
21	235
22	247
23	251
24	257
25	261
Epilogo	267
Nota dell'Autrice	273